Chiara vs Michela

L'intervista della Murgia alla Ferragni, l'incontro/scontro di due mondi opposti

La notizia non è che Vogue abbia scoperto – diciamo con una decina d'anni di ritardo – Chiara Ferragni, mettendola in copertina. La vera zampata da giornalista della nuova direttrice del blasonato magazine Conde Nast, Francesca Ragazzi, è avere affidato il pezzo a Michela Murgia. Una si esprime con le immagini, l'altra con le parole; una è bionda e slanciata, l'altra è bassina e scura scura; una parla l'esotico inglese nasale di Los Angeles, l'altra il meraviglioso idioma sardo, che non possiamo fare a meno di sentire risuonare nella nostra testa quando leggiamo i suoi articoli, che ci seducono con la grana della voce anche se non sono podcast. In modi diversi sono due giovani donne famose e, come scriveva Walter Benjamin, "in chiunque sia coronato da successo abita un genio". Perciò non abbiamo resistito e abbiamo acquistato la rivista, immergendoci nella lettura di "Chiara privata", testo di Michela Murgia, styling di Poppy Kain, foto di Scandebergs. In che modo devo affrontare questo fenomeno?, deve essersi chiesta la Murgia quando ha squillato il telefono e le hanno commissionato il ritratto di Chiara. Moravia aveva un sacco di domande da fare a Claudia Cardinale, nel 1962, quando la intervistò sul set, guardando la diva come un oggetto, isolandone il corpo e trasformandolo poi in apparizione che illumina il giorno e svanisce di notte. La Murgia sceglie l'empatia: aderisce ideologicamente a una vita che non potrebbe essere più diversa dalla sua, come se la conoscesse nel profondo o come se, piuttosto, di quella vita in vetrina, non ci fosse nulla che valga la pena approfondire. Con molta umiltà "prende appunti" perché, dice, "nessuno conosce le piattaforme social meglio di Chiara Ferragni", costretta a citare Forbes come fonte attendibile quando dice che la Ferragni è "l'influencer di moda più importante del mondo" e gli "infiniti outfit" che condivide sulle piattaforme. Ne prende le difese, con gesto paternalistico poco adatto alla sorellanza: "Per anni centinaia di persone si sono impegnate a denigrarla, la blogger che parlava di moda, l'influencer che non si capiva che mestiere facesse, l'ennesima biondina belloccia che nell'arco di sei mesi sarebbe stata dimenticata". Iniziando questa nuova collaborazione con una rivista così sofisticata la Murgia si dà una riverniciata di coolness: si capisce, tra le righe, che per lei la Ferragni è un'aliena, però la invidia, "è più ascoltata di un tg in prima serata" (l'universo domestico condiziona la Murgia facendo capolino da un televisore in salotto), e più letta, addirittura, "di tutti i giornali messi insieme". "Spaventati da quell'impatto c'è chi", dice Michela, "parla di abuso di posizione dominante e chiede di regolamentarla come se fosse una testata". Qui la vera Murgia si scopre, facendo finta, con quel "c'è chi" di non essere lei a spaventarsi "dell'impatto" e a ipotizzare la regolamentazione della Ferragni, ma il lettore si accorge subito che secondo lei una certa disciplina sarebbe sacrosanta e la butta là giusto per mettere una pulce nell'orecchio al Codacons. Chiara compare nei virgolettati di questo lungo articolo come la persona incantevole che deve essere, nonostante certe cadute di gusto sui politici che non le si addicono, ma che sono sicuramente un incidente di percorso da dimenticare. Una ragazza che non si è fatta scoraggiare nell'inventarsi un lavoro nuovo, nato, come spesso accade alle imprese fortunate, da una passione. Ma subito la Murgia: "E' con questa orizzontalità apparente che Ferragni – omettendo il "la", come da istruzioni per l'uso femminista della lingua – ha fatto invecchiare i media tradizionali, un tempo amministratori unici di un racconto pubblico… ecc. ecc.". Tagliamo questa frase da scrittrice-notaio: si può dire che è lei che fa invecchiare la Ferragni? Lei "amministratrice unica di un racconto pubblico" che ammazza con il burocratichese di sinistra anche la leggerezza e l'intelligenza di una ragazza giovane, sveglia, forse frivola ma certamente svincolata dal vecchiume ideologico che incrosta il pensiero della Murgia? In questo articolo la racconta come se fosse una sconosciuta, la Ferragni, di cui soprattutto le lettrici di Vogue conoscono anche il più minuscolo risvolto di vita, rivelando che l'unica forse a non sapere nulla di questa celebrità social era semmai proprio lei. Finalmente la scrittrice fa una domanda all'influencer: "Chi sarebbe Chiara Ferragni se domani Mark Zuckerberg cancellasse il suo profilo Instagram?". Una domanda che fa intravedere un mondo. Un mondo così lontano dagli studi televisivi della 7 e dall'ultima pagina del vetero-Espresso, dove la Murgia si esprime sempre con la schwa (o "Scevà"), ma non qui, non qui su Vogue dove la liberazione di genere si è evidentemente già compiuta; un mondo che se cancellasse la Murgia, Zuckerberg non se ne accorgerebbe nemmeno.

Paolo Landi

IN LIBRERIA UN ROMANZO FELICISSIMO

Chi pensa che l'anno bisestile porti male non ha letto Peter Cameron

Anno bisestile. *Leap year*, l'anno del salto. Ce lo spiegava, a scuola, il sussidiario: anno di 366 giorni, che esiste dacché gli astronomi di Giulio Cesare fissarono la durata dell'anno solare in 365 – e, appunto, 6 ore, sbriciolio con cui, ogni quattro anni, si fa mucchietto e si rimpolpa lo smilzo febbraio, determinando così, rispetto all'anno precedente, il salto di un giorno nelle date successive al 29.

L'ultimo anno bisestile è stato il 2020, e a giudicare dall'hashtag #maledetto2020 che ha impazzato sui social etichettando luttuosamente le illustri dipartite causa virus (tutte o quasi, diciamo le più glamour), pare sia ancora in auge la credenza che l'anno bisestile porti male. Wikipedia, questa Treccani per cartomanti, lo ribadisce con forza, ricordando che il 2020 ci ha portato il Covid. Invece, in questi giorni, Adelphi porta in libreria *Anno bisestile* di Peter Cameron (273 pp., 19 euro), un romanzo dinamico e felicissimo, dotato di quattro ruote motrici e slancio unanime dalla prima pagina all'ultima, uno di quelli da consigliare agli amici che vivano un calo del desiderio letterario e desiderino superarlo ritrovando la gioia delle pagine che volano e della narrazione che si dispiega aerea, senza zavorre.

La storia è ambientata negli anni Ottanta in una New York che sembra "un film sulla fine del mondo, anzi, un film per la tv sulla fine del mondo" e ammicca a una tradizione anglosassone legata anch'essa all'anno bisestile e risalente al Tredicesimo secolo. Stabiliva che le donne nubili potessero dichiararsi agli uomini senza rispettare la precedenza, cioè senza che fossero i maschi a muoversi per primi (in caso di rifiuto e di non acclarata relazione vincolante con un'altra, scattava una multa). La tradizione si radicò anche in Francia e nel Quattrocento divenne legale anche a Genova e Firenze. Peter Cameron parte da qui e orchestra una commedia dell'inevitabile e dell'imprevedibile che, in quattro movimenti, mette in pista quattro coppie e ne segue gli sviluppi "sbagliati". C'è di tutto: una donna che desidera un figlio e lo avrà da chi meno se l'aspetta; due divorziati che tornano insieme per poi lasciarsi di nuovo ma chissà; riti vudù e signorine sospettate ma insospettabili; un fotografo amatoriale lanciato come un artista che si ritroverà accusato di omicidio; un processo che fa il verso ai legal thriller; bambine sequestrate e adulti restituiti a se stessi. E' una tragedia che degenera in commedia e una commedia che, a ogni pagina, irride la tragedia, mentre il corso della vita porta tutti al fraintendimento continuo e a capire meno di sé e della direzione da seguire – in ogni caso, mai a chiarire, sempre a complicare. Gli eventi martellano e generano l'ovvio con la medesima imperturbabilità meccanica con cui generano l'assurdo, e lasciano i personaggi tra gli stracci, disorientati nell'Andorra sterminata dell'incomprensione. Una vita di semafori tutti gialli. "Io ho la sensazione che sia la vita a confondermi", dice un personaggio. "Siamo tutti strani agli occhi degli altri", rimugina un secondo. "Io non ho abbastanza energie per vivere la mia vita", pensa un terzo. Ma il punto è: chi amiamo? Sempre e solo quelli sbagliati?

Dopo un romanzo rifiutato dagli editori perché per troppe pagine non accadeva nulla – lo ha raccontato l'autore stesso a Pordenonelegge, un mese fa – nel 1988 Peter Cameron ha raccolto l'invito della rivista 7 Days a scrivere e pubblicare a puntate questo *Anno bisestile*. E alla faccia di chi si autopubblica e ne rivendica le ragioni brandendo presunti diritti alla libertà espressiva (le solite scuse per dilagare senza contraddittorio) ecco dimostrato a quanto servano i paletti e le bacchettate: a ricordarci il dovere di scrivere bene, di scrivere meglio. "Ho fatto accadere un sacco di cose. Mentre lo scrivevo ho imparato a scrivere", ha detto Cameron. E fu così che uno scrittore rese un ottimo servizio a tutti coloro che amano leggere, a chi ancora osa spassarsela con un libro in mano.

Marco Archetti

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Il giorno stesso dell'inaugurazione avevo già venduto tutto. Subito dopo Mario si comprò una macchina, mi pare una MG bianca, e andò a sbattere facendo un incidente pazzesco. Non aveva neanche la patente". Perché andare al cinema quando si può leggere la biografia di Mario Schifano? Perché rischiare di vedere Toni Servillo quando puoi vedere le foto dell'enorme pittore scattate da Nancy Ruspoli, più le foto di Benedetta Barzini, Dominique Darel, Monica De Bei, Marianne Faithfull, Eleonora Giorgi, Anita Pallenberg, Rada Rassimov, Dominique Sanda, tutte molto giovani, molte molto poco vestite, corona di una vita d'artista-rockstar italiana e mondiale da film e più che da film? Perché assoggettarsi alla mascherina quando con "Mario Schifano" di Luca Ronchi (Johan & Levi) puoi immergerti in una libertà oggi inconcepibile? Perché mettersi in fila per un cinema autocensurato quando si può attingere a un'arte sfrenata, esaltata dal montaggio supercinematografico del testo in cui i testimoni rievocano quell'età dell'oro? Non capisco. Qualcuno me lo spieghi. Dopo aver letto questo libro che non è uscito ora ma che ho letto ora e che, facendomi credere di essere anch'io lì con Sandro Penna e gli Stones, Pasolini, Moravia, Warhol, e con le ragazze succitate, mi ha fatto passare un paio di notti in bianco. Ora come fosse allora.

L'EUROPA SUL FILO DI UNA DIVERSITA' ECONOMICO-SOCIALE

I protestanti e noi, che ci adattiamo al capitalismo senza esserne avanguardia

Ho appena ricevuto un libro di Marcel Hénaff, *Dono, scambio, reciprocità. Dalla filosofia all'antropologia* (Castelvecchi, pp. 216, euro 22), e sentendo che mi mancano davvero le forze per recensirlo con un minimo decente di competenza, mi fermo alle venti pagine di prefazione scritte da Francesco Fistetti, che di Hénaff è stato amico e interlocutore. Non si tratta, comunque, solo di giornalistica opportunità, c'è una ragione più sostanziale. Fistetti spinge più in là un'idea che in Hénaff restava implicita ma è di grande rilievo, interesse e attualità: si tratta del diverso rapporto che intercorre fra protestantesimo e capitalismo da un lato (su cui Max Weber si soffermò in un famoso libro) e d'altro lato fra cattolicesimo e capitalismo; una diversità tutta da indagare con l'aiuto della teoria del "dono" di Marcel Mauss.

La cosa che da Fistetti ho saputo con più sorpresa è che su questo tema si sia sempre riflettuto così poco. Come italiani infatti dovremmo essere particolarmente consapevoli della nostra diversità economico-sociale rispetto ai paesi protestanti. Di solito si è insistito fino all'abuso su questa diversità interpretandola in chiave di nostra arretratezza, inefficienza, ambiguità morale, insensibilità alle regole, alla legalità e al realistico calcolo economico. Gran parte delle diffidenze che i tedeschi e i nordici protestanti (i "frugali") nutrono nei nostri confronti di latini e cattolici, ha origine dal fatto che il nostro capitalismo non è legato all'ascetismo etico protestante. Siamo poco ascetici, noi latini cattolici. In America centrale ispanica, per esempio, ho sentito pronunciare questa frase: "No tengo dinero, pero tengo muchos amigos". Avere molti amici, cioè avere una ricca e intensa socialità amicale e comunitaria, compensa e rimedia a una mancanza di soldi. I vicini di casa, gli amici non ci faranno (o non ci facevano) mai morire di fame. I nostri legami famigliari sono stati sempre più forti e longevi rispetto a quelli che consente il mralismo individualistico dei nord-europei e dei nord-americani. Pur essendo non poco materialisti né poco realistici, è il calcolo strettamente economico che ci fa difetto, è l'idea, o la sensazione, o la superstizione, che c'è sempre qualcosa che supera il denaro, che viene prima, che va al di là. Anche nella nostra modernità e modernizzazione è rimasto vivo qualcosa di primitivo, più accessibile allo sguardo dell'antropologo che allo sguardo del socio-economista. In questo senso, lo storicismo idealistico assoluto di Benedetto Croce, che ha dominato la cultura italiana nella prima metà del Novecento, non era molto adatto alla nostra borghesia, ma solo ad alcune *élites*. Lo storicismo crociano escludeva dal suo orizzonte due realtà e culture fondamentali: la natura e la religione, il rapporto con il cosmo naturalistico e con la trascendenza religiosa di tipo cattolico, fatta di fede, miti, riti, festività, sperperi estetici e attività antieconomiche: tutte forme di scambi simbolici orientati alla creazione e al mantenimento di legami sociali caldi e non freddi, più prodighi che avari. C'è nei cattolici un tradizionale e istintivo precapitalismo che esclude i rigori dello stile di vita protestante. I francesi e i nord-americani risultano ibridi e a metà strada, non essendo interamente luterani o calvinisti: quanto a sontuosità e solennità cerimoniale e retorica, non si scherza certo in Francia e neppure negli Stati Uniti.

Tornando al problema che Fistetti pone nelle ultime pagine della sua prefazione, si tratta di conflitto o alternativa fra l'ottica socio-economica di Weber e quella antropologica di Marcel Mauss. La *Storia economica* del primo si conclude con un passo famoso: "La radice religiosa dell'uomo economico moderno si è disseccata (…). La religiosità ascetica fu dissolta da una disposizione di realismo pessimistico nei confronti del mondo e dell'uomo". L'eredità cioè dell'ascetismo protestante, la sua etica religiosa, entra nella cultura economicistica moderna priva del suo significato religioso originario. Il capitalismo sarebbe quindi modernità razionale di impronta protestante, fondato su "relazioni emotivamente frigide della *Beruf*, della vocazione-professione". Nell'etica cattolica la prassi capitalistica avrebbe invece non annientato "l'etica religiosa della fratellanza".

Si tratta ovviamente di un'enorme questione di lettura storico-sociale, che ha tuttavia un'attualità evidente: "La divisione dell'Europa tra un'area di Paesi Protestanti e un'area di Paesi Cattolici". In questi ultimi l'economia non ha sostituito del tutto l'etica della fratellanza e del dono, con conseguenze che qui sarebbe lungo enumerare. In breve: ci sono zone del mondo non del tutto modernizzate o anche molto modernizzate e in cui però il substrato antropologico, precapitalistico, agisce come freno che rallenta ma anche come correttivo che attenua la brutalità nuda e pura del calcolo economico. I paesi cattolici si adattano al capitalismo, non ne sono l'avanguardia. Umanamente peccano di renitenza alle ferree leggi dello sviluppo.

Alfonso Berardinelli

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Alcuni soldati di ventura si stabilirono a viale Piceno a Milano. Parliamo del 1600. I loro parenti attuali si vantano nelle birrerie della zona: "Discendo da un soldato di ventura…".

Barista: "Non mi interessa! Sono già fidanzata con un erede dell'ammutinato del Bounty".

"Posso sfidarlo a duello per te?".

Barista: "No! Oggi è in gita sui Balcani".

"Che zona?".

Barista: "Non me l'ha detto! Per me è a letto!".

"BENESSERE E FRAGILITA'", IL LIBRO DI GUIDO BAGLIONI

C'è una terza via tra l'ottimismo di Ross e la visione apocalittica di Stiglitz

Guido Baglioni, professore emerito all'Università di Milano e a lungo sindacalista della Cisl, affronta il tema della mobilità sociale in un libro edito dalla Franco Angeli nella collezione di sociologia intitolato *Benessere e fragilità*. La domanda che si pone è se "la mobilità sociale svolge un ruolo a favore dell'equità". La risposta non è semplice, come dimostra l'ampiezza internazionale del dibattito su questo tema. Si passa dall'ottimismo di Alec Ross in vista di un nuovo "contratto sociale" alle visioni apocalittiche come quella di Joseph Stiglitz.

Baglioni spiega con vari argomenti e col riferimento alle esperienze concrete che, direttamente, la mobilità sociale non ha effetti egualitari. E' una conseguenza dell'economia di mercato, per sua natura competitiva e volta alla concentrazione dell'accumulazione, e quindi "aggiunge una nuova quota di persone con uno status economico o sociale medio o elevato, favorisce coloro che hanno maggiori opportunità, per famiglia di origine". L'effetto equitativo dipende dalla "correzione democratica" del capitalismo, perché la mobilità favorisce la crescita della ricchezza complessiva, che è la condizione che permette agli stati e ai soggetti sociali organizzati di agire con misure fiscali, sanitarie, previdenziali formative e assistenziali, che hanno un effetto tendenzialmente equilibratore. In questo modo si può estendere il "benessere" anche a strati sociali non direttamente coinvolti nella mobilità.

Naturalmente, questo schema generale si articola in situazioni geografiche e storiche assai differenziate e il pregio del saggio di Baglioni è quello di insistere sulle peculiarità dei diversi sistemi-paese, con un ovvio riferimento preferenziale alle vicende italiane. La descrizione dei principali passaggi epocali, la deruralizzazione prima, l'affermazione del terziario e dell'informazione come terreno di crescita prevalente rispetto all'industria, ora, sono descritti, oltre che con i dati statistici, con la ricostruzione di percorsi specifici che permettono di dare uno sguardo "qualitativo" a un fenomeno che incide così profondamente sulla vita concreta delle persone.

Sul piano che una volta si sarebbe chiamato "ideologico", Baglioni illustra la differenza, quasi la contraddizione tra eguaglianza ed equità espressa chiaramente da due programmi, che hanno caratterizzato e per certi aspetti tutt'ora pesano sulle impostazioni politiche: "Bisogna modificare il sistema economico e istituzionale del capitalismo e delle istituzioni connesse al fine di eliminare la disuguaglianza, nella logica dell'ideologia della uguaglianza; bisogna migliorare il sistema mediante cambiamenti teorico e pratici, segnati dall'ideologia dell'equità". La scelta tra queste opzioni o la loro contaminazione è il tessuto basilare della lotta politica, non solo in Italia, naturalmente. Il libro di Baglioni ne descrive aspetti specifici che dall'ideologia arrivano alla realtà effettiva delle condizioni sociali delle persone e questo è il suo maggior pregio.

Sergio Soave

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Chi pensi di aver capito che cosa sta succedendo a Trieste si ricreda. Io, per esempio, non ho capito. Sto a vedere. Mi è simpatico Stefano Puzzer. Si è cacciato in un guaio, benché probabilmente non se ne preoccupi granché ora che è finito su una cresta d'onda e deve corrispondere alle aspettative altrui. Ho provato a fare la sua conoscenza attraverso Facebook, non avevo altri mezzi al momento. Post arretrati, sinceri comunque, medie di pochi spiccioli di like. Sognatore rivoluzionario. Resistenza apprezzabile, ogni tanto più flebile ("Xe una question de dignità umana. Se fosi x mi i staria a casa sua e li iutasi la ma la politica vol che se odiemo tra noi tuto qua") alla gran maggioranza di interlocuzioni ostili o incattivite verso gli stranieri poveri. Favore a un autonomismo – indipendentismo? Porto franco, Territorio Libero? – triestino, in presenza di una maggioranza di interlocuzioni accanitamente anti-italiane. Benemerito amore per Maradona, comunque. Imperterrito scetticismo sul Covid e però vaccinato. Iniziative solidali verso i più colpiti dalla pandemia. Poi, all'improvviso, piazze piene, proclamata assunzione di responsabilità verso tutti i lavoratori italiani, disdegno per i tamponi gratuiti, e programma massimo: oltranza fino al ritiro completo del green pass. Quando scrivo, dal Coordinamento viene la proposta di rinviare alla fine del mese l'entrata in vigore dell'obbligo del green pass, per prendere tempo prima del mezzogiorno di fuoco. Situazione interessante. Una specie di Reggio Calabria mitteleuropea (sia detto da chi riconobbe a Reggio altro che la Madonna e il capoluogo, e da chi a Trieste vorrebbe morire): una scintilla che incendia un territorio, promuove capi improvvisi, rinfocola secessioni e suggerisce unioni, si inebria dell'orgoglio di minoranza anche quando solidarietà e altruismo stanno dalla parte della maggioranza. E conferma della capricciosità della storia. Era la sola cosa che a Mario Draghi restava ancora da imparare. La sola che può indurre anche i più responsabili, come Zeno D'Agostino (come Mario Draghi?) a immaginare come sarebbe bello dimettersi.

Lo Squid Game di Kim

La popolare serie tv vista a Pyongyang, dove alla fame preferirebbero il tiro alla fune

Roma. "Squid Game ha conquistato internet. Adesso vuole conquistare Halloween", titolava ieri Usa Today. Era abbastanza prevedibile: nelle mani di Netflix, la serie tv di Hwang Dong-hyuk si è trasformata in un perfetto generatore di meme online ma anche di costumi e travestimenti. Può quindi andare in soffitta la maschera di "V per Vendetta", e pure la tuta rossa de "La casa de papel", in italiano "La Casa di Carta", serie spagnola che racconta un assalto in stile Robin Hood alla Banca centrale di Madrid. Forse il prossimo 31 ottobre, ma anche alle manifestazioni di piazza, i nuovi appassionati contestatori del capitalismo imperialista muniti di abbonamento streaming indosseranno la tuta verde con il numero bianco fino al 456.

Perché in molti hanno visto dentro alla serie tv coreana più vista del momento, che è anche la più visualizzata della storia, un messaggio di critica al capitalismo e alla competizione spietata a cui ci porterebbe. L'altro ieri un canale ufficiale del regime della Corea del nord, Arirang Meari, ha pubblicato un articolo su "Squid Game" (pure lui!). Succede di frequente che i nordcoreani commentino i fenomeni più pop del Sud: lo fanno per disincentivare i nordcoreani a guardare quei film, a leggere quei libri o ad ascoltare quella musica, ma lo fanno anche perché la propaganda funziona meglio se, almeno all'estero, tutti sanno di cosa stiamo parlando. "Si dice che il motivo per cui la serie tv è diventata così popolare tra gli spettatori è perché ha scavato nella realtà della società capitalista sudcoreana, dove dilaga l'estrema competizione per la sopravvivenza dei deboli e l'avidità", scrive l'articolista di Arirang Meari. "Centinaia di persone", prosegue, "sono costrette a vivere una vita d'inferno, alle prese con debiti insopportabili, e finiscono in un gioco brutale in cui si uccidono a vicenda per ottenere il premio in denaro. Si dice che la serie faccia comprendere la triste realtà della bestiale società sudcoreana in cui l'umanità è spinta in una competizione estrema e l'umanità viene spazzata via". Insomma, il regime di Kim Jong Un legge "Squid Game" come un documentario, e c'è un fondo di verità: quasi tutta la produzione culturale sudcoreana degli ultimi anni, libri film e serie tv comprese, racconta la società asiatica nelle sue storture, quelle universali nelle economie più sviluppate ma anche quelle più peculiari. Le diseguaglianze sociali, per esempio, in Corea del sud sono un tema fondamentale della vita quotidiana, e sono un tema politico. La prima cosa che ha promesso il presidente democratico Moon Jae-in nel 2016 è stata quella di abbassare i prezzi delle case e renderle accessibili a tutti (no, non ci è riuscito). Il nuovo candidato alla presidenza, Lee Jae-myung, ha detto che il fondamento della sua politica economica sarà tassare i ricchi, aumentare le case popolari e dare un reddito di base a tutti per creare "una società più giusta ed equa". Nel frattempo, i prezzi delle case, nei primi nove mesi di quest'anno, sono aumentati di quasi il 12 per cento, di oltre il 20 per cento se guardiamo all'area della capitale Seul (dove vive l'80 per cento della popolazione sudcoreana). Se non ci si può permettere quelle case, si finisce come i protagonisti di "Parasite", altro successo sudcoreano: nel seminterrato. Insomma la vita in Corea del sud è difficile, ingiusta, può sembrare "Squid Game". Ma c'è di peggio: c'è la Corea del nord.

Qualche giorno fa Laura Bicker, corrispondente della Bbc dalla penisola coreana, ha intervistato Kim Kuk-song, uno degli ufficiali più di alto rango dell'intelligence nordcoreana, fuggito al Sud nel 2014 insieme alla sua famiglia. Kim Kuk-song non è un attore di una serie tv. E dice alla Bbc: "Tutto il denaro in Corea del nord appartiene al leader nordcoreano. Con quei soldi, costruisce ville, compra automobili, compra cibo, compra vestiti e si gode i suoi lussi". A giugno, dopo mesi di chiusura dei confini – e quindi di stop ai traffici illegali – a causa della pandemia, il leader Kim Jong Un ha ammesso che il paese "sta affrontando una grande crisi", e ha chiesto ai cittadini di prepararsi a una nuova "marcia della sofferenza", espressione che quasi sempre vuol dire fame e lavori forzati. Secondo l'Unicef in Corea del nord 10 milioni di persone non sono al sicuro dal punto di vista alimentare. 140.000 bambini sotto i 5 anni soffrono di malnutrizione acuta, e la situazione nel corso dell'anno del Covid è peggiorata.

Giulia Pompili

Alta Società

Una volta in Vaticano si distribuivano titoli onorifici. La tradizione cominciò a decadere con Paolo VI, continuò con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ed è definitivamente scomparsa con Papa Bergoglio. Suonava bene il titolo di assistente al soglio pontificio. Il Sommo Pontefice non ha bisogno di questi assistenti. Gli bastano i chierichetti.

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.